

## VERSO UN AUTUNNO DI LOTTA su obiettivi di radicale cambiamento

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**I**l governo non ha voluto mantenere il blocco dei licenziamenti almeno fino al 31 ottobre per arrivare alla riforma degli ammortizzatori. Erano evidenti i limiti dell'inusuale "presa d'atto", per il disimpegno e la crescente crisi di rappresentatività di Confindustria e delle associazioni padronali. Se non è ancora una valanga, si stanno moltiplicando i casi di chiusure, delocalizzazioni e licenziamenti di massa.

Ci meravigliamo che, davanti alla libertà di licenziamento delle imprese e all'arroganza padronale, ci sia chi si meraviglia. I partiti progressisti e la sinistra di governo scoprono solo ora la lotta tra capitale e lavoro. E che licenziamenti collettivi, chiusure di aziende e delocalizzazioni rendono evidente la sconfitta e l'impotenza dello Stato, e il mancato rispetto della Costituzione. Scoprono che le norme europee e molte leggi italiane confermano il dogma del libero mercato e della centralità del profitto, dando forza ideologica e materiale alla volontà padronale di potere reale sulla vita delle persone. La legge di stabilità del 2014, e il decreto dignità del 2018, contenevano regole solo formali per condizionare le delocalizzazioni e si sono dimostrate inefficaci dinanzi a un capitale che si muove a "convenienza globale", senza vincoli e responsabilità sociale, come vediamo dalla Whirlpool alla Gkn, dalla Gianetti alla Timken.

Lo Stato italiano, a dispetto degli articoli 42 e 43 della Costituzione, non riesce neppure ad attivare sanzioni e recuperare i soldi pubblici messi a disposizione per mantenere le produzioni in Italia. Il governo "dei migliori" non cambia la filosofia

del passato: mancanza di visione, e nessuna reale politica industriale che delinea il ruolo del Paese dentro alla nuova fase che si sta determinando nella crisi di sistema, in cui stanno ancora pagando un alto prezzo soprattutto i ceti popolari e il mondo del lavoro. Il dumping sociale e le disuguaglianze trovano origine e si alimentano con le scelte del capitale finanziario e industriale.

Di fronte alla protervia del fondo Melrose Industries, che ha decretato via per la chiusura dello stabilimento di Campi Bisenzio e il licenziamento dei 422 lavoratori della Gkn, Firenze e Prato sono scese in sciopero generale. Il segnale è chiaro: occorre una mobilitazione a 360 gradi contro l'arroganza padronale, il mancato rispetto degli impegni, la logica predatoria e assistenziale delle imprese che, anche sui fondi del Pnrr, pensano di incassare bonus e incentivi senza alcuna garanzia sull'occupazione. Assecondate in questo da un governo che, finora, ha perso l'irripetibile opportunità di impostare una politica industriale centrata sulla riconversione ecologica, l'intervento diretto dello Stato, la creazione di posti di lavoro stabili e di qualità, il riequilibrio sociale e territoriale. La riforma degli ammortizzatori sociali da noi rivendicata non deve diventare un nuovo strumento delle aziende e di Confindustria per scaricare le proprie responsabilità e il peso della crisi sulla collettività, rompendo il rapporto di lavoro che lega socialmente il lavoratore all'azienda.

L'autunno non potrà che essere caldo, perché insieme alla lotta per il lavoro

verranno al pettine le "riforme" legate al Pnrr, e quelle necessarie per affrontare la crisi strutturale del nostro Paese. Le scelte del governo non sono affatto rassicuranti: dopo Brunetta ministro della Pubblica amministrazione, abbiamo Elsa Fornero consulente... Accade proprio quando rivendichiamo – a fronte della conclusione della limitata "quota 100" – una riforma strutturale della legge sulle pensioni. Mentre le bozze che circolano sul fisco fanno rientrare dalla finestra la flat tax per gli autonomi, spingono ad un'ulteriore riduzione della tassazione sulle imprese, vanno in direzione opposta alla necessaria progressività su tutti i redditi, inclusi quelli finanziari e patrimoniali. Sono scomparsi dai radar i temi del piano straordinario di assunzione nella Pa, della legge sulla non autosufficienza, delle norme di civiltà in tema di immigrazione – tragico il rifinanziamento della "guardia costiera" libica – e di cittadinanza.

Non possiamo gingillarci con improbabili "patti sociali" ma dobbiamo mettere in campo tutto il potenziale della mobilitazione di lavoratrici e lavoratori, pensionati, giovani, precari. A partire da una campagna capillare di assemblee nei posti di lavoro, per condividere le nostre piattaforme e rafforzare e unificare le spinte alla lotta. Gli obiettivi delle nostre rivendicazioni, nel solco del cambiamento radicale che abbiamo indicato nel congresso, vanno rilanciati e coerentemente sostenuti sul piano confederale e categoriale. Ricostruendo un nuovo paradigma e ridisegnando il futuro del Paese, rompendo la centralità del mercato e del profitto. Alla fiera delle ipocrisie dobbiamo contrapporre politiche quali nazionalizzazione, patrimoniale, redistribuzione del lavoro e riduzione dell'orario, riconquista dell'articolo 18 e di un nuovo statuto dei lavoratori, centralità dei beni pubblici, diritti universali e uguaglianza. ●

**CON QUESTO NUMERO  
SINISTRA SINDACALE  
VA IN FERIE.  
LA REDAZIONE AUGURA  
BUONE FERIE A TUTT\*  
Ci rivediamo a SETTEMBRE.**

# “Magistrati e polis. Questione democratica e questione morale”. Il XXII Congresso di Magistratura democratica

**RITA SANLORENZO**

Già segretaria nazionale Magistratura democratica, sostituto Procuratore generale di Cassazione

**S**i è svolto a Firenze, dal 9 all'11 luglio scorsi, il XXIII Congresso di Magistratura democratica. Finalmente un appuntamento in presenza, dopo il lungo periodo di distanziamento forzoso dovuto al Covid. In questi mesi passati non sono comunque mancate, per il gruppo e in generale per la vita associativa della magistratura, le occasioni di discussione e di confronto per via telematica. Ma l'esperienza appena vissuta ha dimostrato ancora, caso mai ce ne fosse bisogno, come sia indispensabile, per la “buona politica”, il contatto personale, lo sguardo diretto, l'ascolto in presenza.

La scelta della dirigenza uscente (sia la segretaria Mariarosaria Guglielmi che il presidente Riccardo De Vito si presentavano dimissionari, per raggiungimento del limite statutario), quella cioè di fissare il congresso nella prima data utile dopo la fine del divieto di riunione in occasioni collettive, nonostante la stagione estiva e l'approssimarsi della sospensione feriale, si è rivelata quanto mai felice: la partecipazione è stata più che buona, nonostante la possibilità di seguire i lavori in streaming. Soprattutto è stato importante ritrovarsi per discutere.

Molte cose sono avvenute dall'ultimo congresso, che si era svolto nel febbraio del 2019. In generale il deflagrare della pandemia da Covid, con le ricadute pesanti sull'economia e soprattutto sulla situazione dei meno garantiti; l'aumento drammatico delle disuguaglianze e la sensibile involuzione dei diritti a partire da quelli del lavoro, che ormai conosce non infrequentemente condizioni schiavistiche. In sintesi, una terribile sfida per la stessa democrazia, messa in pericolo, per parlare del nostro specifico professionale, anche dalla grave crisi di sfiducia nei confronti della magistratura, causata dai recenti scandali che hanno colpito il sistema di autogoverno nella sua massima espressione, il Consiglio Superiore della Magistratura.

Di fronte a una perdita di immagine di tale devastante portata, è fondamentale richiamare alla coscienza di tutti i magistrati l'importanza di un forte rilancio della questione morale: solo un autogoverno responsabile ed estraneo alle logiche di potere del singolo può garantire una giurisdizione veramente autonoma ed indipendente,

cardine dello Stato di diritto e dunque di ogni sistema di democrazia occidentale. Le drammatiche testimonianze che arrivano da Paesi non lontani e che fanno parte di quella Unione europea a cui ormai si guarda come ad un baluardo contro il dilagare dell'intolleranza e dell'autoritarismo, insegnano come uno dei primi passaggi per l'eliminazione dei controlli democratici passi attraverso la compressione dell'indipendenza della magistratura. È l'esempio che viene dalla Polonia, dall'Ungheria, e subito alle porte dell'Europa, dalla Turchia: un monito non distante da noi che ci riguarda tutti, magistrati e cittadini, e che rivela quale sia la portata della sfida in corso.

Si è parlato, ovviamente, del cantiere delle riforme della giustizia aperto dal governo, a cui si guarda con necessaria attenzione, senza alcuna preclusione aprioristica: ma rispetto al quale non può non sottolinearsi come il pacchetto dei referendum varato dai Radicali ed a cui hanno aderito i partiti di destra, Lega in testa, per un verso boicotta di per sé la necessaria iniziativa riformatrice; per l'altro, allunga una inquietante ipoteca sul modello di giurisdizione indipendente, mirando alla introduzione nel sistema di una figura di pubblico ministero come avvocato della polizia, sottratto alla comune cultura della giurisdizione e delle garanzie.

Se si vuole individuare un “fil rouge” capace di legare tutto il dibattito, questo è stato, doverosamente, il rapporto fra i giudici e la città; fra i magistrati tutti, la giurisdizione e la costruzione della democrazia: mai come ora, alla questione democratica si affianca, sotto questo particolare profilo, la questione morale e la sua declinazione nei rapporti fra istituzioni del governo autonomo e associazionismo.

Proprio per questo, nel VII centenario della morte di Dante, come didascalia del congresso è stato scelto un verso del Purgatorio (XVI, 97): “Le leggi son ma chi pon mano ad esse?”. È una frase, quella pronunciata da Marco Lombardo, che ci inchioda al principio di responsabilità, all'autocritica, all'analisi lucida. Ci indica inoltre la via di un cambiamento che deve nascere da un rinnovato atteggiamento etico dei magistrati – singoli e associati – e che non sarà il mutamento delle cornici istituzionali, da solo, a poter determinare.

Tre giorni di intenso dibattito, arricchito dai numerosi contributi di prestigiosi interventi esterni, a partire dalla lectio magistralis di Luigi Ferrajoli, ci hanno confermato che Magistratura democratica ancora c'è, e continuerà ad esserci. ●

# CARCERI: dalla relazione del Garante il monito a riportare la pena nell'alveo costituzionale

**DENISE AMERINI**

Cgil nazionale

Il 21 giugno scorso è stata presentata in Parlamento la relazione 2021 del Garante per le persone private della libertà. La presentazione si è soffermata su alcuni dati, in particolare sul sovraffollamento delle carceri che, nonostante alcune parziali misure prese nel 2020, si attesta ancora su una presenza di circa 7mila persone in più rispetto ai posti regolamentari. Ha sottolineato la gravissima carenza di adeguati investimenti nelle misure alternative, a maggior ragione essendo molte le persone ristrette che scontano misure di pena inferiori a un anno.

Il Garante ha centrato la presentazione sul valore assoluto della dignità umana, il cui rispetto è dovuto a tutte le persone, anche a chi ha commesso un reato, a prescindere dal reato commesso. Ha usato le parole: “La dignità umana è il diritto ad avere diritti”, e “Il tempo di vita sottratto alle persone ristrette abbia finalità costruttiva”. In questa occasione, il presidente della Camera, Roberto Fico, ha affermato: “La pandemia ha confermato le gravissime carenze del sistema penitenziario, incompatibili con la dignità della persona e il fine rieducativo della pena”.

Ebbene, tutto questo - cose che noi affermiamo da sempre, avendo messo al centro della nostra elaborazione e della nostra pratica, nei confronti delle persone ristrette, il diritto alla salute, a condizioni di vita dignitose, all'istruzione, alla formazione, a un lavoro dignitoso e correttamente retribuito - non può non farci riflettere ancora sui fatti accaduti a Santa Maria Capua Vetere. Fatti che, purtroppo, non solo i soli accaduti.

Ricordiamo, solo per fare un esempio, che quindici persone, operanti nel carcere di San Gimignano, sono indagate dalla procura di Siena per il reato di tortura: dieci di queste sono già state condannate, avendo scelto il rito abbreviato, e cinque sono state rinviate a giudizio; il ministero di Giustizia si è costituito parte civile. Anche per gli episodi avvenuti nel carcere di Torino, a conclusione delle indagini, è arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per venticinque fra agenti e operatori. Tra i vari reati contestati c'è anche quello di tortura.

Come ha detto la ministra Marta Cartabia: “Occorre un'indagine ampia perché si conosca quello che è successo in tutte le carceri nell'ultimo anno, dove la pandemia ha esasperato tutti”, annunciando che una commissione ispettiva del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) visiterà tutti gli istituti penitenziari dove si sono verificati “i gravi eventi del marzo 2020, per valu-

tare la correttezza degli interventi legati alle rivolte nelle carceri”. “Le violenze e le umiliazioni inflitte ai detenuti a Santa Maria Capua Vetere - ha aggiunto la ministra - recano una ferita gravissima alla dignità della persona, pietra angolare della nostra convivenza civile, come chiede la Costituzione, nata dalla storia di un popolo. Il carcere è lo specchio della nostra società. Ed è un pezzo di Repubblica, che non possiamo rimuovere dallo sguardo e dalle coscienze”.

Parte importante, necessaria, della relazione di quest'anno è pertanto quella in cui il Garante si è soffermato sull'analisi del populismo penale, ormai dilagante, che rischia di giustificare anche fatti estremamente gravi come quelli di Santa Maria Capua Vetere, collocandoli nel ragionamento che se le persone sono lì è perché se lo meritano; che per certi reati ci vorrebbero i lavori forzati o la pena di morte; che certi individui andrebbero messi a pane e acqua e buttata la chiave. Con buona pace della nostra Costituzione e dei Padri costituenti, che hanno ragionato in termini rieducativi, sempre, e mai afflittivi, proprio perché il carcere lo avevano conosciuto.

Proprio partendo dalle importanti riflessioni del Garante, è ormai improcrastinabile, e anche la pandemia ce lo ha confermato, ragionare davvero in termini di depenalizzazione di alcuni reati, di giustizia riparativa, di misure alternative alla detenzione, di un nuovo regolamento penitenziario.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza prevede un finanziamento di 132,9 milioni di euro, dal 2022 al 2026, per la costruzione e il miglioramento delle strutture penitenziarie. Al di là dei necessari interventi - esistono per esempio ancora celle con i wc a vista e docce comuni senza acqua calda - il problema non si affronta, e tantomeno si risolve, costruendo nuove carceri: abbiamo bisogno, come sostiene il professor Glauco Giostra, di “ricostruire la nostra fatiscente cultura della pena”.



# “LIBERI FINO ALLA FINE”.

## La Cgil aderisce al referendum per l'eutanasia legale

**SANDRO GALLITTU**

Ufficio Nuovi Diritti Cgil nazionale

L'Ufficio Nuovi Diritti nasce in Cgil all'inizio degli anni '90, durante la segreteria di Bruno Trentin e coerentemente con l'idea che la ispirava, quella di un sindacato dei diritti e della persona che si affacciasse e dialogasse con la società nella sua complessità, non solo col mondo del lavoro. L'atto di nascita coincide con un caso di discriminazione per orientamento sessuale nel settore del credito, ma ben presto e poi negli anni l'ufficio assunse su di sé tutti i temi della laicità dello Stato e dell'autodeterminazione della persona.

In quest'ambito, la battaglia per la libera scelta nel fine vita ha sempre avuto un grande rilievo: fin dalla raccolta delle firme per la proposta di legge di iniziativa popolare “Liberi fino alla fine”, la nostra organizzazione ha sempre avuto un ruolo di primo piano, non soltanto attraverso l'ufficio Nuovi Diritti ma col coinvolgimento dell'intera confederazione. Non a caso Susanna Camusso, allora segretaria generale, fu uno dei volti della campagna mediatica di sostegno alla raccolta delle firme. Nel frattempo molte cose sono successe: l'approvazione della legge sulle disposizioni anticipate di trattamento (cosiddetto testamento biologico) è stato un passaggio fondamentale nella crescita civile del nostro Paese, e anche in quell'occasione la nostra organizzazione si è spesa apertamente perché quell'iter legislativo trovasse compimento.

Ma quella legge non risolve un problema quanto mai urgente, la soluzione del quale viene continuamente sollecitata dalle persone che vivono sul proprio corpo quelle situazioni: Luca Coscioni, Piergiorgio Welby, Fabiano Antoniani sono solo alcuni dei nomi, quelli assurti agli onori della cronaca, di malati che chiedevano di poter cessare le sofferenze e la dipendenza dai macchinari salva-vita, accedendo al suicidio assistito e dunque all'eutanasia. La questione - sollevata durante il processo a Marco Cappato per l'aiuto al suicidio dato a Fabiano Antoniani - finì alla Corte Costituzionale che, in prima battuta nel 2018, dette un anno di tempo al Parlamento per correggere una norma risalente al codice fascista. E poi nel 2019, vista l'inerzia del legislatore, dichiarò l'incostituzionalità della norma che punisce l'aiuto al suicidio quando ricorrano determinate condizioni.

Ancora una volta il Parlamento ricevette la sollecitazione a legiferare in merito, colmando i vuoti legislativi. E ancora una volta, nel silenzio del legislatore, intervenne una Corte, quella di Massa, per dire che l'aiuto al suici-



dio non è punibile non soltanto quando la persona malata che chiede l'eutanasia dipenda per la sopravvivenza da un macchinario, ma anche nel caso in cui la dipendenza sia da farmaci salva-vita.

Ma si sa, le sentenze, sia pure passate in giudicato come in questo caso, non costituiscono norma valida erga omnes, e l'inerzia del Parlamento ha reso non più rinviabile la richiesta di referendum: questa infatti è l'ultima legislatura nella quale potrebbe essere discussa la proposta di legge di iniziativa popolare, dopodiché tutto dovrebbe ricominciare da capo. E allora ancora una volta la Cgil è a fianco della Associazione Luca Coscioni e del Comitato Referendario, e ha aderito pubblicamente alla campagna per la raccolta delle firme, dando così la possibilità alle Camere del Lavoro che vogliano mettere la propria struttura a disposizione della raccolta e dell'autenticazione delle firme di raccordarsi con i Comitati Locali.

C'è tempo fino a settembre per raccogliere 500mila firme. Nel caso contrario il nostro Paese rimarrà ancora una volta al palo, e rinuncerà a dotarsi di una legge laica, di civiltà, di rispetto per l'autodeterminazione delle persone anche in una fase, quella della fine della vita, in cui più forte è l'esigenza di decidere per se stesse e se stessi, senza condizionamenti impropri provenienti dalla religione, e senza che nessun altro soggetto, se non chi è titolare di quella singola esistenza, dica come deve essere gestita la vita (e conseguentemente la morte) delle altre persone.

Sarebbe stato un avvenimento da festeggiare se il Parlamento e lo Stato, facendosi forti dell'indicazione della Suprema Corte, avessero dimostrato maturità e laicità nel decidere senza farsi condizionare da valutazioni di tipo religioso, ascoltando invece la maggioranza delle cittadine e dei cittadini che - come dimostrato a più riprese da indagini demoscopiche - vogliono fortissimamente questa legge. Così purtroppo non è stato, e quindi non resta che firmare, confidando nella buona riuscita della campagna referendaria. ●

# LA SVOLTA "GREEN" DELLA FLAI

**PIETRO RUFFOLO**

Responsabile Area Politiche europee e internazionali  
Flai Cgil nazionale

**S**ostenibilità ambientale e sostenibilità sociale sono un vincolo inscindibile. Con queste parole Giovanni Mininni, segretario generale della Flai Cgil, ha dato il via alla svolta green nella discussione del Direttivo nazionale Flai del 30 giugno e primo luglio scorsi. Le tematiche ambientali sono sempre state un patrimonio della Flai, ma adesso si imprime una svolta, che passa anche attraverso una solida alleanza con le associazioni ambientaliste.

Le recenti vicende della Germania e del Belgio impongono a tutti di non sottovalutare gli effetti disastrosi del cambiamento climatico. Sono la conferma che gli ecosistemi mondiali sono in grande pericolo. Circa un milione di specie animali e vegetali risulta a rischio di estinzione. Diversi studi stimavano già che tra il 20% e il 50% degli ecosistemi oceanici e costieri fosse danneggiato. Ma un nuovo studio, pubblicato sulla rivista "Frontiers in Forests and Global Change", ha rivelato uno scenario ancor più tragico: solo il 3% delle terre emerse sarebbe ecologicamente intatto, con una popolazione sana di tutti i suoi animali originali e un habitat non violato.

Altra priorità per la Flai è quella della sovranità alimentare, che in molti Paesi in via di sviluppo dipende dai Paesi industrializzati che forniscono loro risorse strategiche, come i cereali, in una logica improntata al massimo profitto, priva di ogni elemento solidaristico. L'approccio dell'Europa sembra ricalcare lo stesso schema: la produzione di generi alimentari in sovrabbondanza da destinare all'esportazione, grazie a fattori produttivi a basso costo, primo fra tutti il lavoro, spesso oggetto di sfruttamento. Eppure le scelte commerciali europee non dovrebbero discostarsi dallo spirito delle norme che qualificano il ruolo dell'Ue, a iniziare dai valori richiamati

nel Trattato di Lisbona che la impegnano a "favorire lo sviluppo sostenibile dei paesi in via di sviluppo sul piano economico, sociale e ambientale, con l'obiettivo primo di eliminare la povertà".

Uno dei principali obiettivi internazionali è combattere il land grabbing, ovvero l'accaparramento, l'espropriazione e lo sfruttamento delle terre agricole nei Paesi del sud del mondo. In 18 anni nel mondo sono stati acquistati o affittati 88 milioni di ettari di terra fertile, un'estensione pari a otto volte il Portogallo. Fra i primi dieci Paesi investitori ci sono Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda, ma anche Cina, India, Brasile ed Emirati Arabi Uniti. Anche l'Italia ha acquistato un milione e 100mila ettari di terreno fertile, la maggior parte in alcuni paesi africani (Gabon, Liberia, Etiopia, Senegal) e in Romania.

In generale le imprese italiane investono principalmente nell'agroindustria e nel settore energetico, in particolare biocombustibili. I primi dieci Paesi oggetto dell'accaparramento delle terre sono quelli impoveriti dell'Africa, come la Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Mozambico, Liberia, e dell'Asia (Papua Nuova Guinea). Ma, come succede con altre materie prime e prodotti, chi ci guadagna, oltre ai compratori, sono i governi locali, che cedono intere regioni a prezzi irrisori (un ettaro di terreno, in alcune aree, può costare 1-2 dollari all'anno) e si disinteressano dell'uso che ne viene fatto: non esiste tutela sociale o ambientale, e il terreno può essere inquinato, inaridito ed esaurito di qualsiasi risorsa, con conseguenze umane ed ambientali disastrose.

Lo scenario internazionale rende il tema dell'accesso a un cibo sano, sostenibile ed equo ancor più complesso, a causa degli strumenti di politiche commerciali, e non solo, in fase di discussione a livello mondiale. Ttip, Mercosur, Ceta non riguardano solo la circolazione e i flussi commerciali di alimenti e materie prime, ma hanno forti ricadute sulla sicurezza alimentare in termini di salubrità dei prodotti. Inoltre chiamano in causa il rapporto tra Paesi che hanno diverse legislazioni, tutele e diritti in materia di lavoro.

Se analizziamo quanto contenuto in questi trattati rileviamo alcuni elementi comuni che destano forte preoccupazione: dall'utilizzo di pesticidi come il glifosato - i cui effetti negativi sulla salute umana sono da tempo noti - all'uso di antibiotici nelle carni, o all'importazione di Ogm. Si tratta complessivamente di accordi che in primo luogo minano fortemente le nostre tipicità, (produzioni Dop, Doc, Igp), definendo elenchi parziali di prodotti ammessi all'esportazione che ne ridimensionano moltissimo i confini. Ancor più allarmante è il carattere di forte permissività che permea questi trattati, assai lontani dalle norme più stringenti dell'Ue in termini di salubrità dei cibi, di

CONTINUA A PAG. 6 >



## LA SVOLTA "GREEN" DELLA FLAI

CONTINUA DA PAG. 5 >

tutela dei consumatori, di rispetto dei diritti dei lavoratori, di salvaguardia dell'ambiente.

Una grande opportunità per il futuro europeo ed internazionale potrebbe essere rappresentata dal Green Deal, un piano d'azione basato sulla transizione ecologica e volto a promuovere l'uso efficiente delle risorse, nel quadro di un'economia pulita e sostenibile e nel rispetto della biodiversità.

Dentro il Green Deal assume un ruolo rilevante la strategia Farm to Fork (F2F), imperniata sulla promozione di prodotti alimentari sani, nutrienti e di alta qualità, sulla riduzione netta della dipendenza da prodotti chimici, concimi e antibiotici, sullo sviluppo di metodi innovativi nell'agricoltura e nella pesca per proteggere i raccolti da organismi nocivi e malattie, sulla tracciabilità sociale dei prodotti alimentari, in una visione della società del futuro più attenta a coniugare salute del cittadino, tutela ambientale e sviluppo economico.

Per la condizione sociale dei lavoratori, F2F può essere un'opportunità per costruire in Europa un sistema agroalimentare più sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. Ma il suo successo a lungo termine dipenderà da quanto efficace sarà l'impatto, anche indiretto, che la sua attuazione avrà sui lavoratori del settore.

La Flai ritiene che sarebbe indispensabile rivendicare che la strategia F2F preveda la revisione della legislazione Ue sull'informazione alimentare ai consumatori, includendo la tracciabilità nell'etichettatura della sostenibilità sociale dei prodotti, per garantire la trasparenza dei processi di produzione, avere consumatori consapevoli, e una produzione veramente sostenibile anche dal punto di vista sociale.

Le manifestazioni per il clima dei giovani e degli studenti su iniziativa di Greta Thunberg hanno avuto il merito di riproporre il tema della tutela dell'ambiente come urgente e non più derubricabile dall'agenda politica nazionale e sovranazionale, stimolando un dibattito che ha portato a definire dentro il Green Deal l'obiettivo di rendere l'Europa climaticamente neutra entro il 2050, riducendo le emissioni di Co2 e sviluppando un'economia circolare fondata sull'utilizzo di fonti rinnovabili.

Anche la Strategia dell'Ue sulla biodiversità per il 2030 rappresenta, insieme alla F2F, il documento di riferimento per l'implementazione operativa del Green Deal nei settori agricolo e forestale. La recente presentazione, da parte della Commissione europea, della "Fit for 55", cioè la messa in pratica della strategia del Green Deal con atti legislativi concreti, porta a prendere la decisione di tagliare il 55% delle emissioni di Co2 già entro il 2030.

La Flai si trova di fronte a queste sfide e non può presentarsi con un approccio ordinario: abbiamo bisogno di una svolta epocale. Che non può rimanere sul piano teorico ma deve porsi subito obiettivi concreti. La vicenda della Pac e quella del glifosato dimostrano che è possibile costruire una politica di alleanze strategiche con le associazioni ambientaliste. Infatti sulla Pac, pur se da posizioni

differenti, abbiamo definito un orientamento convergente. L'inclusione della condizionalità sociale rappresenta una grande vittoria sindacale, ma il bilancio della nuova Pac presenta ancora aspetti insoddisfacenti. Infatti, se per la prima volta nella storia le istituzioni europee si sono accordate su una riforma della Pac che tiene conto delle condizioni di milioni di lavoratori agricoli in Europa, esprimiamo però forti perplessità per l'assenza di un legame tra la Pac e gli obiettivi ambientali del Green Deal e della strategia Farm to Fork.

Quindi, per quanto riguarda la cosiddetta architettura verde della Pac, il risultato finale riflette per lo più la posizione del Consiglio d'Europa che continua a favorire una agricoltura industriale inquinante e la monocoltura, a scapito dell'agro-biodiversità. Il rischio è quello di aver perso una occasione per realizzare una reale transizione verso un sistema alimentare sostenibile.

Infine, la mobilitazione della Flai contro il rinnovo da parte della Unione europea dell'uso del glifosato rappresenta un terreno completamente nuovo. Persone, piante e animali possono essere esposti in molti modi al glifosato e ai prodotti commerciali che lo contengono, sia per esposizione diretta durante le applicazioni in agricoltura e nel giardino, che attraverso l'acqua, le bevande e gli alimenti di origine vegetale (pane, pasta, cereali, legumi, nei quali viene spesso usato come dissecante prima del raccolto), la carne e i trasformati, in particolare laddove gli animali vengano nutriti con derivati da piante Ogm. Ma anche le bevande alcoliche, come birra, vino e spumanti.

Ad accendere i riflettori sull'erbicida più venduto al mondo è stata la valutazione di cancerogenicità espressa nel 2017 dall'International Agency for Research on Cancer, organo dell'Organizzazione mondiale della sanità, ritenuto la massima autorità in campo oncologico. Ora l'Europa si accinge a valutare se rinnovare o no l'uso del glifosato. Nel frattempo alcuni studi indipendenti confermano che è possibile dimostrare la cancerogenicità dell'erbicida. In questo senso la Flai nazionale, insieme alle associazioni ambientaliste, ha ritenuto doveroso iniziare la campagna per impedire il rinnovo, da parte della Commissione europea e degli Stati membri, dell'uso del glifosato a partire dal 15 dicembre 2022. ●



# VERTENZA GKN: serve un intervento pubblico contro lo strapotere delle multinazionali

MIRKO LAMI

Segreteria Cgil Toscana

**M**entre tutti aspettavamo la bella stagione per ripartire, festeggiando la vittoria della nazionale agli Europei di calcio, proprio la sera della finale la Gkn di Campi Bisenzio licenziava e chiudeva la fabbrica.

Qualche giorno prima, il governo aveva siglato con le organizzazioni sindacali e datoriali una presa d'atto che impegna le imprese a ricorrere a tutti gli strumenti a disposizione prima di procedere ai licenziamenti. Atto ampiamente disatteso nelle vertenze che abbiamo sotto gli occhi, a partire dalla Gkn. Il documento introduce 13 settimane aggiuntive di cassa integrazione gratuita per tutte le imprese, sia per le crisi nazionali presso il Mise, sia per le vertenze a livello di unità di crisi regionali. Con il cosiddetto "avviso comune", Confindustria, Confapi, sistema della Cooperazione si impegnano, prima di licenziare, a utilizzare tutti gli strumenti istituzionali e contrattuali a disposizione: cassa integrazione, contratti di solidarietà difensivi ed espansivi, riduzione di orario, politiche attive.

Eppure, nonostante gli impegni presi, la Gkn inviava una pec ai 422 lavoratori, comunicando che la fabbrica chiudeva i battenti e quindi licenziava tutti. A cascata ne faranno le spese quelli dell'indotto. Mentre sto scrivendo, è arrivata la notizia che la Vitesco, sempre in Toscana, taglierà 139 posti.

La Gkn di fatto non ha un padrone, non c'è un volto ma solo un nome: "Melrose Industries", un fondo d'investimento finanziario con sede (principale) a Londra che, nel 2018, ha acquistato la Gkn, produttrice di componenti per auto che lavora per l'85% per Fca, oggi Stellantis. Invece di presentarsi al tavolo di trattativa aperto al ministero dello Sviluppo economico, il fondo si collega in videoconferenza con le sembianze di un avvocato senza alcun mandato a trattare con la viceministra del Mise, con il presidente della Regione Toscana, con i sindacati e le Rsu, e comunica a tutti che loro non devono discutere di niente, perché la procedura della chiusura con licenziamenti è già partita. Uno schiaffo alle istituzioni, al sindacato, e soprattutto ai 422 lavoratori e lavoratrici della Gkn, a quelli dell'indotto e a quanti - istituzioni locali, imprese e cittadini - si sono stretti intorno agli operai che stanno presidiando la fabbrica.

Tutto questo accade perché la Gkn non ha seguito la legge? O vi è una falla nel nostro sistema legislativo? Purtroppo nel nostro Paese non si riesce neppure a con-

teggere quanti incentivi le multinazionali abbiano percepito dallo Stato o dalle Regioni; e qualcosa non quadra, perché la Gkn ha seguito la normativa vigente.

Sono multinazionali che lasciano fabbriche in disuso, capannoni abbandonati che nessuno può riprendersi e bonificare per metterli a disposizione di altri imprenditori, perché la proprietà è sempre loro, delle multinazionali. Intanto, una legge dovrebbe chiarire che una multinazionale, in Italia, non può essere proprietaria del fabbricato e del terreno, altrimenti, se chiude, deve lasciare tutto quello che ha nel luogo, a meno che non faccia ripartire l'attività nel giro di due/tre anni. Deve essere chiaro che, se l'azienda fosse proprietaria del terreno e dell'immobile, lo Stato dopo qualche anno le fa l'esproprio e rende quel fabbricato al Comune, che lo metterà a disposizione di nuovi imprenditori. Non si inventa niente, succede già in altri Stati.

Insomma servono strumenti che solo la politica e le istituzioni possono mettere in atto, con una legislazione che imponga regole precise alle imprese che percepiscono contributi, che devono essere collegati a condizioni previste in partenza. Basta con gli interventi a pioggia! Serve un piano di politica industriale, e i fondi concessi alle imprese devono essere coerenti con gli indirizzi individuati, con precisi termini di erogazione e parametri di risultato, senza il rispetto dei quali le risorse vanno restituite. E serve che a scommettere sulla ripresa sia l'intero sistema, con i soldi pubblici in arrivo dall'Europa ma anche investimenti di imprenditori che vogliano davvero fare impresa e accettino le regole di base, prima tra tutte il rischio di impresa. Evitando di scaricare tutti i rischi sulle spalle del pubblico e dei lavoratori.

Ora tocca a lei, presidente Draghi, risolvere questo dramma, perché il cerino non può essere lasciato in mano alle lavoratrici e ai lavoratori. Il sindacato non ha gli strumenti per contrastare questo ennesimo licenziamento di massa, anche perché negli ultimi vent'anni abbiamo commesso errori clamorosi nel non aver contrastato come si doveva la situazione che si stava delineando.

Però la richiesta di non togliere il divieto di licenziare era stata fatta. Ma lei, presidente Draghi, è andato dritto per la sua strada, i licenziamenti sono partiti e i dipendenti si trovano in mezzo alla strada. Lei sta al timone del Paese Italia, dove le multinazionali fanno il bello e il cattivo tempo perché è loro permesso. Se chiudono definitivamente la fabbrica della Gkn a Campi Bisenzio, della Whirlpool a Napoli e altre fabbriche, abbiamo perso tutti. Non solo gli operai, ma tutti noi che ci battiamo per i diritti fondamentali sanciti dalla Carta Costituzionale. E perde anche lei, perché ha perso l'Italia. ●

# “FERMIAMO LA STRAGE NEI LUOGHI DI LAVORO”

**BUONA PARTECIPAZIONE ALLA MANIFESTAZIONE REGIONALE DEL 20 LUGLIO A SOSTEGNO DELLA VERTENZA UNITARIA IN VENETO SU SALUTE E SICUREZZA NEI LUOGHI DI LAVORO.**

**PAOLO RIGHETTI**  
Segreteria Cgil Veneto

**F**ermiamo la strage nei luoghi di lavoro, un'esigenza fondamentale per una società civile, un valore irrinunciabile e un obiettivo primario per il sindacato, principi che purtroppo dobbiamo periodicamente ribadire e riproporre.

I numeri parlano chiaro, con la ripartenza delle attività economiche hanno ripreso la corsa anche gli infortuni e gli incidenti mortali per le lavoratrici e i lavoratori. I recenti dati veneti sulla sicurezza nei luoghi di lavoro sono molto preoccupanti, e inaccettabili. Nei primi cinque mesi del 2021, secondo l'ultimo rilevamento dell'Inail, le denunce di infortunio hanno raggiunto quota 27.177 (+17,6% rispetto allo stesso periodo del 2020), quelle con esito mortale sono state 35 (+ 25%), le denunce di malattia professionale 1.439 (+55,9%).

Certo, nel confronto pesano il lockdown e le restrizioni subite da tante attività economiche e commerciali durante la primavera dello scorso anno, particolarmente estese nella nostra regione. Ma sono comunque numeri che ci riportano ai livelli del 2019 e per alcuni aspetti li peggiorano, soprattutto se rapportati alla riduzione delle ore lavorate che ancora caratterizza complessivamente il tessuto produttivo.

Negli ultimi 15 mesi, tra marzo 2020 e maggio 2021 la pandemia ha inciso significativamente sul totale degli infortuni: le denunce per contagio da Covid 19 in occa-

sione di lavoro sono state in Veneto 18.540 (il 10,6% del totale nazionale), di cui 28 con esito mortale. Il 74,3% dei contagi ha riguardato le lavoratrici, a testimonianza di quanto le donne siano state decisive durante i mesi più duri per garantire non solo le prestazioni sanitarie, ma tutti i servizi considerati essenziali che non si sono mai fermati.

La progressiva ripresa delle attività e dei volumi produttivi non può e non deve tradursi in un allentamento delle misure di prevenzione e in minori investimenti nella sicurezza e nella formazione. Così, per pretendere una svolta e cambiare le priorità e il modello di sviluppo, martedì 20 luglio Cgil Cisl Uil del Veneto hanno organizzato una manifestazione regionale a Vicenza, con l'obiettivo di sostenere la Piattaforma nazionale e la vertenza regionale su salute e sicurezza, con la partecipazione di centinaia di delegate, delegati, Rls e Rsu delle aziende.

Alla Regione chiediamo la riapertura del tavolo sul Piano strategico regionale su salute e sicurezza, che abbiamo conquistato con una forte mobilitazione nel 2018 e che ora va rinnovato, aggiornato e soprattutto fatto applicare: a partire dal rafforzamento dei dipartimenti di Prevenzione e degli Spisal, gli organismi di prevenzione e vigilanza in Veneto, che invece si stanno progressivamente indebolendo. Perché gli impegni definiti dal Piano strategico non sono stati finora rispettati, né per quanto riguarda l'incremento netto degli organici e delle professionalità necessarie, né per gli interventi relativi ai progetti per rafforzare le misure di prevenzione e la formazione.

Alle associazioni datoriali e alle aziende chiediamo di assumersi le loro responsabilità, di non considerare la salute e la sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici un costo opzionale e un vincolo superabile dalle esigenze produttive e competitive, di garantire adeguati livelli di sicurezza, di investire in formazione e in strumenti e misure di prevenzione.

Un salto di qualità che riguarda anche noi, la nostra attenzione continua su questa priorità, la nostra capacità di rafforzare l'inclusività della contrattazione, rivendicando adeguate misure di prevenzione, formazione e sicurezza anche per tutte le lavoratrici e i lavoratori a termine, precari, dipendenti dalle aziende degli appalti e dei subappalti, di intervenire a monte delle cause, mai fatali, degli infortuni gravi e mortali e della crescita spaventosa delle patologie sanitarie e delle malattie professionali.

Tutto questo significa riappropriarsi di spazi di contrattazione vera sull'organizzazione, i tempi e i ritmi di lavoro, rafforzare il sistema di sorveglianza sanitaria, rivendicare la riduzione e il superamento dell'utilizzo di sostanze tossiche e nocive nei processi produttivi, promuovere a tutti i livelli la transizione green e la riconversione ecologica del sistema industriale. ●



# SETTORI DELLA CONOSCENZA: rischio ripartenza a settembre

**GABRIELE GIANNINI**

Direttivo nazionale Flc Cgil

**L**a ripresa dei licenziamenti di questi giorni, nonostante l'“avviso comune” siglato da Confindustria e confederazioni sindacali, preannuncia un autunno molto caldo per il mondo del lavoro, effetto principale della grave crisi economica dovuta all'emergenza Covid-19.

Anche il mondo della conoscenza si troverà ad affrontare vecchi e nuovi problemi alla ripresa, sempre alle prese con un tratto costante della storia politica recente del nostro Paese, ovvero quello di essere pensato sotto il profilo del contenimento dei costi e dei vincoli di bilancio. Il Pnrr deve rappresentare l'occasione per superare questo tratto, sia pure con le contraddizioni con cui è stato costruito da un “governo dei migliori” certamente più spostato a destra rispetto al precedente.

Ma partiamo da quello che ci aspetta a settembre. Per la terza volta la scuola rischia di partire in condizioni di emergenza, riproponendo ancora la didattica a distanza (Dad), perché il virus continua a circolare nella sua nuova variante e sono ancora molti nella scuola, come nella società, coloro che non risultano vaccinati: tra il personale circa il 15% e tra gli alunni molti di più, perché non esiste l'obbligo e non è prevista la vaccinazione per gli studenti dalle medie in giù.

Inoltre continuano a non essere risolti i problemi strutturali presenti già prima della pandemia, come i buchi di organico. Le immissioni in ruolo non copriranno tutti i posti vacanti, perché con il decreto sostegni bis si è allargata solo in parte la platea dei precari assumibili, ovvero solo gli insegnanti di sostegno ma non quelli su materie disciplinari. Così si ripartirà con forti vuoti da colmare con i precari. Idem per l'organico aggiuntivo (ata e docenti), perché il cosiddetto “organico covid”, necessario per sdoppiare le classi e garantire il distanziamento, già insufficiente per l'anno scorso, non sarà confermato se non in minima parte, e solo per le attività di recupero degli studenti. Ancora, non è stata prevista alcuna riduzione strutturale del numero di alunni per classe, per cui si riproporranno le “classi pollaio”. Infine, ancora zero interventi per potenziare il sistema dei trasporti, anzi da più parti si spinge perché si tornino ad autorizzare le capienze pre-covid.

Eppure, con il “Patto sulla scuola”, il governo si era assunto l'impegno di affrontare e risolvere questi problemi: dall'emergenza sanitaria alle assunzioni e al numero di alunni per classi. Ma evidentemente tra la firma di un Patto e le sue applicazioni ci sono scelte che il “governo dei migliori” non vuole fare, per non uscire dalla logica

del contenimento della spesa che ha contraddistinto le politiche scolastiche degli ultimi venti anni e non scontentare Confindustria, vero estensore del Pnrr e azionista di maggioranza del governo.

Il tentativo di arrivare alla firma di un Patto anche per Università e Ricerca con la ministra Maria Cristina Messa, come chiesto da Flc Cgil, è ancora in alto mare, anche se l'attenzione e le competenze della ministra, contrariamente al passato, paiono all'altezza delle sfide. Quindi la domanda cui dare risposta è quanto pesino questi settori fra le priorità del governo Draghi, e del suo sponsor principale.

Anche qui si sommeranno vecchi e nuovi problemi: precariato, riforma del reclutamento e pre-ruolo per università ed enti pubblici di ricerca (Epr), completamento dei processi di stabilizzazione, rifinanziamento dei fondi per università ed Epr, diritto allo studio, riduzione dei gap con gli altri grandi paesi europei in termini di numero di laureati, potenziamento delle infrastrutture, incremento permanente e significativo del personale di ruolo, valorizzazione professionale e allineamento retributivo ai livelli europei. Tutti temi che saranno al centro del confronto alla ripresa, sia attraverso le emergenze che ad ogni inizio di anno accademico si pongono alle lavoratrici e lavoratori degli atenei e agli studenti, che ai tavoli di confronto che dovranno essere conquistati con il governo e la ministra, anche sull'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Ancora, c'è da aprire la stagione dei rinnovi contrattuali, che vede per il comparto “Istruzione e Ricerca” l'obiettivo primario di risorse aggiuntive a quelle sin qui destinate per legge (il 3,78%) ai rinnovi del Pubblico impiego, per la valorizzazione professionale ed economica del personale. Ma anche su questo, a parte le belle parole e le dichiarazioni di disponibilità - che per università, ricerca e Afam si sono concretizzate nella predisposizione da parte del ministero Università e Ricerca della bozza dell'Atto d'indirizzo per i settori di competenza - non c'è alcun segnale tangibile. Sarà un settembre caldo. ●

**S**inistra  
Indacale

Numero 15/2021

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

LOTTE / CONTRATTAZIONE

# Neanche la pandemia la voglia di lotta dei pensionati porta via

**MICHELE LOMONACO**

Segreteria Spi Cgil Milano

**N**onostante tutto - e per tutto intendiamo anche la cattivissima gestione della pandemia, soprattutto nella nostra regione (Lombardia) - i pensionati e le pensionate, pur avendo subito gravi perdite e gravissimi disagi, continuano a lottare con determinazione per migliorare la propria e l'altrui vita.

Nelle Rsa, lo scorso anno, si è sbagliato tutto quanto era possibile sbagliare, favorendo il diffondersi del contagio e decimando le presenze di anziani in alcune strutture. Ma i pensionati sono in prima fila a lottare per la riforma delle Rsa e per una loro gestione più trasparente, più inclusiva, più umana, e con rette commisurate al tenore di vita delle famiglie degli ospiti.

Le vaccinazioni, seppur con alte percentuali di somministrazioni, sembrano stentare nelle fasce di età intermedie e giovanili; i pensionati e le pensionate sono invece stati in prima fila (materialmente) nel vaccinarsi con le due dosi.



La ripresa dopo i lockdown presenta ancora gravi problemi, soprattutto occupazionali. Così i pensionati, col massimo della prudenza e adottando il distanziamento e le mascherine, sono scesi in piazza sia a livello locale che a livello nazionale (le manifestazioni del 26 giugno a Bari, Firenze e Torino), per contribuire a indirizzare il nostro Paese verso un futuro migliore e diverso dal presente e dal passato, e per solidarizzare con tutte le realtà in crisi.

La legge sulla Non Autosufficienza sembra marciare finalmente sui binari giusti: e c'è grande determinazione dei pensionati e delle pensionate su questo versante, anche durante la pandemia.

Sulla riforma fiscale, mobilitazione e attenzione massima affinché anche per pensionanti ed incapienti si arrivi ad un'equa revisione della tassazione, per assicurare quantomeno parità di condizioni con gli attuali fruitori del bonus. Ma anche grande pressione per introdurre una tassa sui grandi patrimoni che, oltre a fornire il gettito necessario a non far tracollare il sistema fiscale nazionale, appare una misura equa e redistributiva per far contribuire chi veramente può al risanamento del Paese.

Ma è sul terreno della salute che lo Spi e i pensionati, unitariamente, intendono spendere a fondo la loro capacità di contrattazione e di lotta, per ottenere finalmente quello che da anni, già prima della pandemia, stanno rivendicando, e cioè una sanità molto più vicina territorialmente al malato e molto più attenta alle necessità dei più fragili. Dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) derivano complessivamente sette miliardi per sanità territoriale e domiciliarità: compito precipuo di Cgil e Spi è quello di fare in modo che le "Case della Salute" previste (1.283 in Italia), e da individuare come collocazione (una ogni 50mila abitanti), siano oggetto di confronto fra organizzazioni sindacali, enti locali e strutture sanitarie.

Serrato deve essere anche il confronto sul rafforzamento e la massima integrazione tra intervento domiciliare sanitario (Adi, infermieri di comunità, Usca) e sociale, Sdi di competenza comunale. Quindi non solo Case della Salute e ospedali di comunità per avvicinare specialisti, medici di medicina generale, consultori e uffici amministrativi al cittadino nei quartieri e tra i paesi, ma una domiciliarità efficiente che riesca ad alleviare i disagi che oggi gravano sui malati e sulle famiglie.

Tutta questa agenda degli impegni va presa in carico, continuando al tempo stesso ad assicurare il servizio ai cittadini con il presidio del territorio che le Leghe garantivano prima della pandemia. E che oggi, pur in presenza di problemi legati al numero di volontari disponibili, continuano ad assolvere. ●

# Contro i licenziamenti

## APPLICARE LA COSTITUZIONE

**ANDREA MONTAGNI**

Comitato nazionale garanzia Cgil

**C**ome dirigente della Filcams Cgil nazionale, ho partecipato a decine e decine di procedure di licenziamento collettivo, fornendo assistenza ai lavoratori come previsto dalla legge 223/91.

Le aziende licenziano perché falliscono, o sono in crisi, o vogliono abbattere i costi del personale, o chiudono. In tutti i casi la legge riconosce il loro diritto di licenziare, anche se le obbliga a ricercare prima un accordo con le parti sociali. Mai viene messa in discussione la decisione finale! Come recita l'incipit del comma 9 dell'articolo 4: "Raggiunto l'accordo sindacale ovvero esaurita la procedura ..., l'impresa ha facoltà di licenziare ..., nel rispetto dei termini di preavviso".

Alla fine il processo ha due sbocchi: o un accordo che riduce il numero dei licenziati o il ricorso alla cassa integrazione - che non interrompe il rapporto di lavoro - fino al massimo consentito con un rientro o una nuova procedura di licenziamento collettivo. Posso contare sulle dita di una mano i casi conclusi con la rinuncia dell'azienda a licenziare e la revoca della procedura. Taccio i casi nei quali, per evitare i licenziamenti o ridurre il numero, si accetta il demansionamento e/o la modifica dell'orario di lavoro.

Alla fine, l'attività principale da parte sindacale - quando si riesce a contenere gli esuberanti - è quella di monetizzare al costo più alto possibile la scelta dei lavoratori di arrivare ad un accomodamento che consenta a chi accetti il licenziamento di implementare la liquidazione, e di accedere comunque alla Naspi. In genere ogni azienda (e ogni consulente mediamente capace) mette in conto un costo per evitare i contenziosi individuali, perché anche nei licenziamenti collettivi ci sono regole di selezione (articolo 5 della legge 223). Qualora il licenziamento del personale sia parziale, può comportare un contenzioso individuale che si potrebbe concludere - per i lavoratori cui ancora si applica l'articolo 18 - con un annullamento del licenziamento e in ogni caso con una monetizzazione.

E' una macchina infernale che stritola i lavoratori e condanna il sindacato al ruolo di garante della procedura, impotente a difendere il diritto a mantenere il posto di lavoro.

Unica scelta che la Filcams e spesso anche Fisascat Cisl e Uilucs fanno, per non condividere il licenziamento forzoso, è quella di non firmare accordi che prevedano licenziamenti senza il consenso degli interessati, anche di un singolo lavoratore, anche a costo

di far "saltare il banco" della procedura e non firmare nemmeno per quelli disponibili. Una scelta che talvolta i singoli lavoratori che si sono rassegnati al licenziamento e hanno patteggiato una buona uscita non comprendono più, perché a quel punto diventa una faccenda individuale.

I padroni e parte del mondo sindacale ritengono i licenziamenti parte fisiologica della vita, e che l'unica soluzione sia governare il periodo di disoccupazione tra un licenziamento e l'altro. A noi pare un obiettivo percorribile, per attenuare l'impatto delle procedure di licenziamento per le aziende in crisi, quello di puntare ad accordi di riduzione dell'orario, con una compensazione salariale coperta dagli ammortizzatori sociali (contratti di solidarietà).

Comunque l'opinione di noi sindacalisti classisti è che il licenziamento debba rappresentare un'eccezione determinata da cause oggettive, e che le aziende non possono essere chiuse perché così decide il padrone. Come prevede la Costituzione, la proprietà privata dei mezzi di produzione ha una funzione sociale. La legge dovrebbe proibire i licenziamenti che hanno come obiettivo la sostituzione di lavoratori con altri a costo più basso; dovrebbe impedire di chiudere le aziende sane che hanno mercato, e tagliare manodopera solo per motivi finanziari; dovrebbe obbligare le aziende a dimostrare la veridicità dello stato di crisi e della decisione di ridurre il personale.

La legge dovrebbe assegnare un ruolo attivo di mediazione al ministero del Lavoro e, per le proprie competenze, alle Regioni; non solo notai del rispetto formale delle procedure. La legge dovrebbe sempre privilegiare il ricorso alla cassa integrazione piuttosto che la mobilità: la Naspi recide il rapporto collettivo e trasforma il lavoratore in disoccupato.

Come indica la Costituzione negli articoli 41, 42, 43, se un'azienda privata cessa di svolgere la funzione sociale che le è propria, la legge deve prevederne - quando ne ricorrano le condizioni - la nazionalizzazione totale o parziale, e anche l'affidamento agli stessi lavoratori.

A chi obietta che con questo Parlamento non è possibile, rispondo che il sindacato deve guardare la prospettiva. Un sindacato che lotta può non raggiungere l'obiettivo, ma consolida il suo rapporto con i settori più combattivi del mondo del lavoro. Un sindacato che gestisce l'esistente per realismo è condannato al declino. Per questo bisogna appoggiare risolutamente la lotta dei lavoratori della Gkn: loro hanno chiaro che la soluzione della loro vertenza non è al tavolo del ministero del Lavoro, ma in una battaglia politica per il lavoro che unifichi tutte le vertenze. ●

# Brunetta e lo STATO MINIMO

**GIOVANNA LO ZOPONE**

Segreteria Fp Cgil Toscana

**I** concorsi per titoli fortemente voluti dal ministro Brunetta sono stati un fallimento totale. Moltissimi candidati non si sono presentati e molti altri non hanno raggiunto il punteggio minimo. Ma come, non era l'unico modo per selezionare le migliori menti del nostro Paese?

Il risultato finale? I bandi sono stati cambiati in corso d'opera e hanno dovuto ammettere tutti coloro che hanno fatto domanda e che erano in possesso dei requisiti minimi. Un "contrattempo" che è costato tempo e denaro.

Diciamola tutta, il flop se lo sono proprio cercato: non può che fallire, anche al Meridione, un concorso pubblico per il reclutamento di personale con profili tecnici elevati, che prevede una preselezione dei candidati effettuata sulla base di titoli e di esperienza professionale, offrendo in cambio un contratto a tempo determinato e uno stipendio medio-basso. E' come nel privato: il problema è il reddito di cittadinanza o il fatto che le offerte di lavoro mirano a reclutare "schiavi"? E la stessa sorte toccherà al Portale della Pubblica amministrazione.

Nel pubblico impiego si entra per concorso, con pari condizioni di partenza per tutti. È giusto trasformare i concorsi in luoghi capaci di valutare l'attitudine all'individuazione e soluzione di problemi reali, al lavoro di gruppo, alla capacità di adattarsi a diverse funzioni, uscendo dalla logica del quiz. È invece sbagliato attribuire punteggi esagerati a chi abbia avuto accesso a percorsi formativi di supposta eccellenza e costi elevati, o addirittura escludere alla partenza chi possa esibire "solo" un titolo di studio. Così facendo si introduce una premialità per censo, contraria allo spirito costituzionale.

E poi, basta con questa retorica del merito! Nella Pubblica amministrazione si guadagna poco e spesso non esistono percorsi ordinati e trasparenti di carriera. Questo è il punto da affrontare: bisogna sottrarre al potere politico la discrezionalità sulla scelta dei dirigenti e aumentare gli stipendi base per tutti, fino a un livello accettabile.

In troppe amministrazioni pubbliche in questi anni di sbornia liberista ha prevalso la logica competitiva dei numeri e degli algoritmi, piuttosto che una visione del servizio pubblico come tale.

Siamo assolutamente consapevoli che la filosofia di questo governo, per la verità di quasi tutti i governi dell'ultimo ventennio, è quella dello "Stato minimo", e che il ministro Brunetta, ieri come oggi, è colui che continua pervicacemente a introdurre la dottrina del new public management.

La P.a. eroga servizi nel garantire i diritti di cittadinanza, qui le regole del mercato non sono applicabili. L'efficienza dell'amministrazione va trovata nella risposta alla domanda di servizi (in questo caso pratiche, documenti,

autorizzazioni, pagamenti, etc.) che viene dall'utenza, e non dalla quadratura dei conti dei dirigenti per consentir loro di prendere i superincentivi a fine anno. In realtà è avvenuto l'esatto contrario. E' diventato prioritario fare numeri – anche con criteri poco razionali – piuttosto che rispondere al meglio alle esigenze dell'utenza. Invece i cittadini devono avere un rapporto di fiducia con la propria Pubblica amministrazione.

Ma il problema dei problemi, come la Fp Cgil sta denunciando da tempo, è il numero di dipendenti pubblici. In Italia è inferiore alla media europea e raggiunge distanze abissali se paragonato a quello dei paesi nordici o della Francia. Per quanto si possa lavorare sull'efficientamento dei processi, esiste sempre un punto oltre il quale la quantità è qualità. Si è fatto un gran parlare di assunzioni, ma in realtà non si è fatto altro che assorbire parzialmente il turnover, senza minimamente procedere a quella massiccia iniezione di capitale umano di cui avrebbe bisogno la nostra P.a.. Vanno rivisti i piani dei fabbisogni (gli organici degli enti), perché non corrispondono alle reali esigenze.

Facciamo dunque dei concorsi normali, con test adeguati ai profili richiesti, che riducano il più possibile il rischio di ricorsi. Ci sono migliaia di giovani laureati e laureate, per poter rinnovare gli organici di amministrazioni a cui proprio Brunetta ha tolto l'ossigeno per anni con la sua riforma; si adeguino le retribuzioni ai profili richiesti e necessari. Si punti sulla formazione continua e sull'affiancamento agli anziani, che non devono essere "rottamati". Perché anche il più bravo superlaureato o supermasterizzato ha bisogno di imparare come il suo sapere si "applica" al lavoro reale. ●



# MILANO, la sanità territoriale fra potenziamento e integrazione

VINCENZO GRECO e MELISSA OLIVIERO  
Segreteria Cgil Milano

**L**a pandemia ha imposto una riflessione su cosa non ha funzionato del sistema sanitario e su quali interventi operare sulle parti che si sono dimostrate impreparate, interrogandosi sul modello di sanità necessario per l'area metropolitana di Milano.

Come ha impattato il Covid sul sistema sanitario del nostro territorio? In generale, al confronto con altre regioni, il sistema lombardo non è riuscito a contenere gli effetti della pandemia, e il versante più esposto è stato quello dell'assistenza territoriale, che non sempre ha dato risposte alle decine di migliaia di persone che, nei periodi più acuti della crisi sanitaria, sono rimaste a casa con sintomi da infezione, senza ricevere alcuna risposta dal sistema sanitario.

Il sistema sanitario lombardo, nei decenni scorsi, ha potenziato l'assistenza ospedaliera e la cura della fase acuta delle malattie. Ma alla prova dei fatti si è rivelato debolissimo sul territorio, sulla prevenzione e sulla cronicità. La sanità territoriale si è rivelata del tutto inadeguata, con pochi servizi, vittima di un modello in cui le eccellenze sono concentrate negli ospedali. Questo ha privato il sistema di sensori diffusi capaci di intercettare i cambiamenti epidemiologici e agire con la prontezza richiesta dalla situazione. Un sistema sanitario territoriale sviluppato avrebbe dovuto adempiere alla funzione di sorveglianza e assistenza dei cittadini contagiati, permettendo una rapida individuazione dei casi e una maggiore appropriatezza nella cura, evitando di intasare gli ospedali.

Quindi, tra gli insegnamenti della pandemia, il primo riguarda il necessario potenziamento della sanità territoriale, un imperativo non ulteriormente rinviabile. Vale per il nostro territorio più che altrove, perché la sanità territoriale a Milano, negli ultimi anni, è stata oggetto di modelli con scarsa visione di sistema, determinandone fragilità ed episodicità.

La questione della sanità territoriale non è nuova nella nostra azione ed elaborazione: da tempo ci opponiamo alla chiusura dei servizi sanitari sul territorio, e avanziamo proposte per un vero potenziamento dei poli territoriali. Proposte che prendono avvio dal contesto milanese, caratterizzato da un'alta densità di popolazione, da una fortissima interconnessione tra i Comuni dell'area metropolitana, nonché da un'altissima concentrazione di strutture sanitarie.

Adesso serve un deciso cambio di passo, con rapidità

e convinzione, per meglio rispondere ai bisogni sanitari della popolazione, soprattutto della popolazione anziana che si è confermata la più fragile. Da tempo chiediamo la nascita di presidi territoriali, con funzioni sanitarie, sociosanitarie e integrate con il sociale. Devono nascere luoghi ben riconoscibili, dove il cittadino trovi i servizi di prevenzione, la medicina specialistica, gli esami di laboratorio e diagnostici, i consultori, la presa in carico delle cronicità, disabilità, i servizi per le dipendenze e la salute mentale, gli uffici amministrativi e i medici di famiglia associati. I medici di medicina generale sono fondamentali e devono essere assistiti nel loro lavoro, con la possibilità di operare in presidi sociosanitari dove possano confrontarsi con medici specialisti e con altri servizi sanitari, con le Rsa e con i servizi sociali.

Dunque il tema da affrontare è l'integrazione della sanità con i servizi sociali. Deve esserci una strategia chiara, basata sulla volontà di superare la logica di operare a canne d'organo: perché sempre più spesso la domanda della popolazione è interdisciplinare, e frequentemente le fragilità sanitarie si accompagnano a marginalità sociali. Questa è la direzione da intraprendere affinché gli interventi siano efficaci e il sistema efficiente.

L'integrazione tra servizi sanitari e sociali deve partire da una lettura sui processi che caratterizzano la necessaria risposta a bisogni diversificati. Bisogna immaginare l'integrazione attraverso il ruolo che gli enti locali devono esercitare nella funzione di programmazione dei servizi sul territorio. Il riferimento alla definizione dei "Piani di Zona" è fondamentale: nella loro prossima ridefinizione, il sindacato confederale deve esercitare il proprio ruolo di rappresentanza generale.

Abbiamo davanti una serie di occasioni da cogliere. Da una parte l'annunciato processo di revisione della legge regionale sul sistema sanitario, dall'altra le risorse del Pnrr, che devono rappresentare un'occasione per investire fortemente sulla sanità pubblica, sul Servizio sanitario nazionale e sul territorio. Occasioni per costruire un'inversione di tendenza rispetto alle politiche della Regione, che portano la maggior responsabilità della condizione di vulnerabilità del Servizio sanitario regionale. Una vulnerabilità che tanto spazio ha trovato anche nelle cronache giornalistiche durante la pandemia.

Proprio la pandemia ha accentuato le disuguaglianze che, quando riguardano la salute, diventano ancor più odiose. Non c'è tempo da perdere per riportare il sistema sanitario di questo territorio a rispondere alle necessità e ai bisogni della popolazione, e ad essere veramente universalistico.

# Bottega Verde chiude a Pienza, è come disconoscere la madre

FRIDA NACINOVICH

**A** Pienza, lì dove tutto è nato, sono rimaste solo in tre a lavorare. E le vogliono mandare a casa. Non si sa quale dio abbia travolto la mente del management di Bottega Verde, che dopo essere diventata una delle aziende leader del settore bio-cosmetico ha deciso di chiudere il suo primo negozio. Un negozio di erboristeria che Paolo Lavino mise in piedi mezzo secolo fa nel cuore della Toscana, in una di quelle piccole cittadine - il Comune conta solo 2.000 abitanti - che hanno letteralmente stregato i turisti europei più danarosi, in particolar modo tedeschi, inglesi, olandesi. Incantati da un territorio come la Val d'Orcia, che sembra essere stato disegnato dal grande architetto dell'universo in un momento in cui era particolarmente di buon umore. Per rendere l'idea, basta pensare che di lì a pochi chilometri c'è la frazione di Monticchiello, dove ha preso corpo la peculiare esperienza del teatro in piazza, con protagonisti i suoi abitanti.

Dal 1972 la piccola erboristeria rilevata dalla famiglia Lavino ne ha fatta di strada: puntando sul saper fare italiano si è messa a produrre e commercializzare cosmetici a base naturale, ottenendo un successo con la esse maiuscola. Tanto che oggi Bottega Verde formula, produce e distribuisce i suoi prodotti attraverso la prima catena di cosmetica monomarca in Italia. Ha 400 negozi, e ha davvero dato un nuovo senso alla frase 'dal produttore al consumatore'.

In questo contesto, chiudere il piccolo negozio da cui tutto è partito non sembra avere un gran senso, anche per i non esperti (come chi scrive) di marketing. Michele Trabalzini non se ne dà pace: "Hanno usato il fascino e la bellezza di questo territorio come volano per avviare un'impresa che oggi conta migliaia di dipendenti. Solo negli ultimi anni, Bottega Verde ha vinto premi su premi, da quello per il miglior sito e-commerce italiano, al riconoscimento per il più prestigioso marchio del settore. Ma evidentemente quando si tratta di profitto si finisce per non guardare in faccia nessuno".

Sul sito internet di Bottega Verde appaiono foto di Pienza con paesaggi mozzafiato, bellissimi, dove la natura trionfa. Ma dal virtuale al reale, si sa, tutto può cambiare. "Si tratta di un esempio da manuale di utilizzo improprio del nome, dell'ambiente, del prestigio di Pienza a fini economici. Infischiosene delle persone e della loro dignità", rimarca Trabalzini. Il sindacalista della Filcams Cgil di Siena ricorda altre battaglie in difesa del lavoro, ad esempio quando undici anni fa il colosso della bio-cosmesi decise di punto in bianco di chiudere il call center con trentadue addette. "Bottega Verde non è nuova a compor-



tamenti del genere - tira le somme - in risposta allora facemmo sciopero, manifestammo cantando, parafrasando un brano di Ligabue. Invece di 'una vita da mediano' intonavamo 'una vita nel call center'. La protesta ebbe molto clamore, finì su giornali e tv, ma il management di Bottega Verde tirò dritto. Poco tempo prima avevano proposto ad alcune lavoratrici di trasferirsi in Romania per insegnare il mestiere alle loro coetanee romene. Solo perché là il lavoro costa meno".

L'ultima cartolina da Pienza è di pochi giorni fa, ritrae le tre dipendenti davanti al piccolo, delizioso negozio da cui tutto ebbe origine, con ben in vista il cartello 'chiuso per sciopero'. Alle loro spalle si intravedono le creme, le essenze, i trucchi e tutti gli altri prodotti che connotano un brand, un marchio, conosciuto e apprezzato da generazioni di donne e di uomini. "Le speranze di trovare un nuovo posto di lavoro - sottolinea Trabalzini - sono poche. L'eventuale ricollocazione ipotizzata dall'azienda, probabilmente un bluff, potrebbe consistere, ma prima due aziende devono trovare un'intesa, in un'assunzione per alcuni mesi all'anno da parte di una terza azienda collegata anch'essa alla casa madre, che comunque dovrà fare una selezione per decidere chi prendere e chi scartare. Sembra uno scioglilingua, ma è proprio così, una situazione davvero kafkiana. Passi il profitto, passi l'uso improprio del territorio ai fini commerciali, passi pure la mancanza di correttezza e la caduta di stile dell'azienda, ma il sindacato non permetterà mai di calpestare la dignità di persone che per vivere hanno bisogno di lavorare".

Sembra che Bottega Verde abbia proposto anche un trasferimento nel punto vendita di Bologna, inutile dire che per chi ha cinquant'anni e una vita costruita a Pienza si tratta di un'alternativa irricevibile. È stata fatta anche una petizione dalla Filcams Cgil per sostenere le combattive lavoratrici dello storico punto vendita, la cui chiusura è prevista in agosto. "Noi comuni clienti, lavoratrici, lavoratori, pensionate, pensionati, semplici cittadini - si legge - chiediamo alla Dirigenza di Bottega Verde di rinunciare alla chiusura dello storico, primo negozio pientino nato negli anni '70 del secolo scorso ...". Firmate, firmate, firmate. ●

# Processo Plan Condor: COLPEVOLI!

**SERGIO BASSOLI**  
Cgil nazionale

**I**l 9 luglio scorso la Corte di Cassazione ha emesso una sentenza attesa da quasi mezzo secolo: la conferma di 24 ergastoli per i vertici militari e per i torturatori che tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso hanno seminato il terrore nei paesi dell'America Latina, sequestrando, torturando, facendo sparire in fosse comuni o in mare i corpi di studenti, sindacalisti, attivisti, giovani donne e ragazzi.

Dovevano essere semplicemente eliminati in base alle disposizioni del Plan Condor, vero e proprio coordinamento tra militari golpisti, servizi deviati di Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Paraguay, Perù e Uruguay, e il Dipartimento di Stato degli Usa.

Ventiquattro ergastoli ai colpevoli di sequestro, tortura e morte di 43 italo-latinoamericani, vittime di quel delirio di onnipotenza che ha portato alla morte decine di migliaia di uomini e donne, per essersi opposti ai colpi di Stato e alle dittature militari, o semplicemente per rappresentare dei potenziali, pericolosi oppositori. Un vero e proprio crimine contro l'umanità che non può essere prescritto e dimenticato. Una ferita ancora aperta nei corpi di quelle società e nei cuori dei familiari delle vittime, che ancora oggi, in molti casi, cercano i corpi dei propri cari e i nipoti, oggi adulti ma allora neonati strappati alle madri e alle legittime famiglie. Una tragedia nella tragedia di persone che non sanno ancora quale sia la loro vera identità.

Le caserme e le scuole militari, allora sedi clandestine, come la Escuela Militar de la Aeronautica-Esma e il Garage Orletti di Buenos Aires, la Fusna, la Dipre, la Teja, Durazno, Canelones e Chalet Susy in Uruguay, Villa Grimaldi a Santiago del Cile, nomi e luoghi dove si svolgevano le torture e si pianificava il terrore, oggi sono convertiti a luoghi della memoria, per non dimenticare, per ribadire "nunca más", mai più! Ma per chiudere quella ferita, per poter voltare pagina, occorre fare di più, occorre ricostruire la verità, restituire giustizia e dignità alle vittime, identificare le colpe, le responsabilità e i colpevoli di tali efferati crimini. Solo così si potrà voltare pagina, avviando il processo di riconciliazione nazionale e di convivenza democratica.

La sentenza del 9 luglio va in quella direzione. Una corte di giustizia di un altro continente, in Europa, in Italia, a Roma, grazie alla visione lungimirante e all'impegno civico di un pubblico ministero, Giancarlo Capaldo, che nel luglio del 1999 aprì un'inchiesta che durò 15 anni, e che vide nelle singole denunce dei familiari delle vittime il filo conduttore che legava la folle azione degli aguzzini a un disegno criminale internazionale, organizzato e

pianificato nelle stanze delle caserme, dei ministeri, delle diplomazie che hanno ordito il piano di eliminazione massiva degli oppositori politici con ogni mezzo, compresa la tortura e l'assassinio.

Un'inchiesta difficile che si è potuta realizzare grazie all'impegno di tante persone, dai familiari delle vittime, agli esuli di allora oggi cittadini italiani, agli avvocati, all'appoggio dei consolati italiani, di Cgil Cisl Uil e dei loro patronati, dei sindacati e difensori dei diritti umani latinoamericani. Così è stato possibile raccogliere le testimonianze e la documentazione necessaria per arrivare al processo. Sono stati emessi 146 mandati di arresto per poi arrivare a 34 imputati e infine a 24 ergastoli. Sono stati ascoltati oltre 70 testimoni che hanno riportato le lancette del tempo a quegli anni bui, raccontando le ultime immagini e i ricordi in vita dei loro cari, l'arresto, l'attesa poi trasformata in disperazione per le menzogne, i depistaggi, le false testimonianze, e la certezza del dramma, della perdita definitiva della persona amata. Quanta sofferenza rivista e riportata dentro un'aula di un tribunale, dopo quaranta, cinquant'anni, dall'altra parte dell'oceano, in una periferia di una città dove nessuno sa e conosce ciò che sta avvenendo in quell'aula, perché là, dove si svolsero i fatti, ancora non si può fare giustizia.

Però giustizia è stata fatta. Non importa dove sia stata emessa la sentenza. Generali e vertici militari che hanno dato gli ordini, sottoposti che hanno eseguito sequestri, torture ed assassinii, sono stati condannati, e gli ordini di cattura sono stati emessi. Anche chi ha cercato riparo e protezione in Italia, com'è il caso di Jorge Nestor Troccoli, ex-ufficiale del servizio di intelligence della Marina militare uruguayana (Fusna), colpevole delle torture e della morte di venti persone, ora è in carcere per scontare la sua pena.

L'auspicio è che altri processi possano realizzarsi nelle aule dei tribunali dell'America Latina, e che i responsabili di torture e sparizioni siano estradati e processati, chiudendo quella orribile pagina di storia con il riconoscimento della verità e della giustizia. Questo lo dobbiamo, tutti noi, a chi ha pagato con la propria vita le proprie idee. ●



# AIUTARE CUBA A USCIRE DALLA CRISI: fine del bloqueo, dialogo interno e internazionale

ALDO GARZIA

**D**omenica 11 luglio la pentola in ebollizione della quotidianità cubana ha provocato proteste in molte città. Era facile prevederlo per un mix di eventi. Da circa due anni niente turisti nell'isola con tutto il settore paralizzato, dai bed and breakfast ai taxi e ai paladar. Il Covid ha fatto il resto picchiando duro, nonostante Cuba sia il solo paese latinoamericano in grado di produrre un proprio vaccino che per ora ha immunizzato il 20% della popolazione (al 19 luglio risultavano 288mila casi con 252 mila guarigioni e 1.966 decessi). Aggiungiamoci le ferree nuove norme volute da Trump per rendere più duro il blocco economico – per nulla cambiate da Biden – che hanno perfino bloccato le agenzie che gestivano le rimesse degli emigrati. Non ultimo il fallimento della riforma economica e monetaria avviata recentemente dal governo, che non ha frenato l'esorbitante aumento dei prezzi: si era tentato di abolire il sistema a doppia moneta ('peso' a uso interno, e 'peso' con valore delle valute straniere), aumentando salari e pensioni. I ritocchi economici hanno creato più problemi. Su tutto questo – com'è ovvio – ci sono le ingerenze esterne degli Usa e delle componenti più estreme dell'emigrazione cubana in Florida. Sarebbe un errore però non vedere le ragioni endogene della protesta: nell'isola scarseggiano medicine, generi di prima necessità, prodotti alimentari.

Quindi a Cuba c'è un'emergenza che ha motivazioni esterne e interne. Bene ha fatto perciò il governo a liberalizzare, senza far pagare franchigia, le importazioni individuali di medicine, beni alimentari e igienici. Bisognerebbe aprire anche canali tipici di queste situazioni: Croce rossa internazionale, Caritas, Medici senza frontiere, ecc., garantendosi la loro imparzialità politica come organismi internazionali. In questo momento, secondo i dati che si conoscono, Cuba non può farcela da sola. Deve aprirsi pure all'aiuto esterno, che presuppone il non arroccamento interno e internazionale.

Qui si pone il problema di come il governo dell'Avana sta rispondendo alle proteste. Le dichiarazioni ufficiali hanno riconosciuto in parte le motivazioni interne, parlando tuttavia soprattutto di azioni organizzate dall'esterno e con un grande dispiegamento di mezzi d'informazione da parte statunitense. Non ci sono state parole autocritiche da parte del presidente Miguel Diaz-Canel sull'uso delle forze di polizia, sull'eccesso di arresti e sul cittadino trentenne ucciso

negli scontri a L'Avana. C'è da augurarsi invece l'apertura del dialogo con la maggioranza della popolazione.

Questa è la linea che suggerisce la maggioranza degli intellettuali cubani, preoccupati dell'eventuale escalation proteste/repressione. Tutti i musicisti più noti – da Chucho Valdés a Los Van Van, da Carlos Varela al compositore Leo Brouwer, per citarne alcuni – hanno manifestato il loro sconcerto per ciò che è accaduto. In agitazione è anche il mondo del cinema, che ha espresso il proprio dissenso con l'attore Jorge Peguorria e il regista Fernando Pérez. Altri artisti hanno messo in discussione la propria adesione all'U-neac (l'Unione degli artisti). In maggioranza non vogliono il muro contro muro tra cubani che vivono sull'isola, dalle conseguenze imprevedibili. Lo ha dichiarato pure Leonardo Padura, lo scrittore cubano più noto all'estero.

Lo scontento alberga in modo evidente soprattutto fra i giovani e fra quelli che hanno un pallido ricordo dei primordi della rivoluzione del 1959, ormai la maggioranza degli 11 milioni di abitanti. Il 25% è compreso nella fascia di età tra 15 e 29 anni, il 20% tra 30 e 44 anni, quasi il 30% tra 49 e 59 anni (dati editrice De Agostini). Diventa quindi vitale recuperare l'interlocuzione con queste fasce di popolazione colpite da crisi economica, Covid, e conseguente assenza di turismo.

Cuba farebbe un errore a scegliere la linea dell'isolamento esterno e interno. Papa Bergoglio ha invitato al dialogo sociale. Lo stesso ha fatto Josep Borrell, responsabile esteri dell'Ue. Analogo auspicio da Bernie Sanders e altri esponenti della sinistra statunitense, che si augurano libertà di manifestare a Cuba unita allo sforzo di mettere finalmente in discussione il blocco economico a stelle e strisce. Questa è anche la posizione della maggioranza della sinistra europea, radicale e moderata. Chi chiede lo scontro frontale per mettere fine al "regime" è una minoranza dello scenario internazionale (come Francis Suarez, sindaco di Miami, che ha auspicato in un'intervista alla tv Fox News l'intervento militare delle truppe di Washington, con tanto di bombardamenti).

Alcuni settori della Casa Bianca sperano che il frutto cubano sia talmente maturo da cadere presto al suolo. Per questo tagliano l'erba a tutti i tentativi di negoziato. È una delle ipotesi in campo, che denota l'inversione di rotta degli Stati Uniti dopo il viaggio di Barack Obama a L'Avana del 2016 e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra le due sponde del golfo della Florida. Difficile prevedere l'evoluzione degli eventi. ●

# HAITI: sotto l'egida Usa, il paese nel caos dopo l'assassinio del presidente Moïse

VITTORIO BONANNI

**C**hi ha i capelli bianchi ricorderà i mondiali di calcio del 1974. In quell'occasione la nostra nazionale non fece una gran figura e venne eliminata al primo turno. L'unica vittoria sofferta fu contro l'équipe di uno dei paesi più poveri del mondo e sicuramente il più disastroso dell'emisfero occidentale. Stiamo parlando di Haiti, che insieme alla Repubblica Dominicana si divide l'isola di Hispaniola. Fu quella l'occasione per far conoscere a molti l'esistenza di questa nazione così sfortunata, i cui abitanti sono tutti discendenti degli schiavi africani.

Già colonia francese resasi indipendente nel 1804, Haiti è stata sempre controllata dagli Stati Uniti. In questo lungo lasso di tempo questo piccolo Stato caraibico non ha fatto altro che conoscere povertà, calamità naturali ed epidemie, con il 60% della popolazione che vive sotto la soglia di povertà e che non ha ricevuto finora nessun vaccino per contrastare il Covid. Situazione che nel tempo ha spinto molti haitiani a trasformarsi in lavoratori transfrontalieri, andando così periodicamente nella Repubblica Dominicana.

Sullo sfondo di questo quadro disperante una lunga sequenza di regimi, uno più sanguinario dell'altro, a cominciare da quello dei Duvalier padre e figlio, al governo anche durante quei mondiali di calcio, quando minacciarono i calciatori nel caso di risultati negativi. L'unica parentesi positiva nella storia di Haiti è stata quella legata alla figura di Jean Bertrand Aristide, già presbitero, progressista vicino alla teologia della liberazione, amico di Cuba, la cui era durò dal 1991 al 2004, interrotta non a caso da un colpo di Stato nei primi anni '90, e definitivamente chiusa nel 2004 da un nuovo colpo di Stato.

Anche nei giorni scorsi la violenza ha continuato a farla da padrone, nella capitale Port-au-Prince e nei suoi dintorni. L'8 luglio un commando armato, apparentemente privo di una precisa identità politica, ha assassinato il presidente Jovenal Moïse e ferito gravemente sua moglie, ricoverata poi in un ospedale di Miami e già tornata in patria con l'intenzione, almeno così sembrerebbe, di prendere il posto del marito. Tanto per cambiare il capo dello Stato era un uomo violento che non ha mai esitato a finanziare gruppi armati per zittire le proteste, divenute più forti a partire dallo scorso

mezzo mese di febbraio. Lungi però dall'aver dietro l'angolo una alternativa credibile, il Paese rischia ora di sprofondare in un caos, se possibile, ancora peggiore.

Immediatamente dopo la morte di Moïse il primo ministro Claude Joseph si è autoproclamato presidente ad interim, malgrado il defunto capo dello Stato avesse già provveduto a sostituirlo come premier con Ariel Henry, che si era già messo all'opera per costituire un nuovo governo. In realtà la Costituzione prevede che sia il presidente della Corte Suprema ad assumere la carica ad interim, ma il giudice Rene Sylvestre è morto di Covid due settimane fa. In ogni caso chiunque si appresti a governare Haiti dovrà sottoporsi al consenso parlamentare, in un quadro istituzionale caotico a causa della politica sciagurata del leader scomparso. A cominciare dalle mancate elezioni del febbraio 2020 che avrebbero dovuto rinnovare il Parlamento. Senza contare la mancata convocazione del referendum costituzionale, da effettuarsi ora il prossimo 26 settembre.

Insomma Moïse, il cui mandato era scaduto lo scorso febbraio, aveva fatto di tutto per mantenere uno status quo a lui favorevole, compresa la possibilità di essere eletto di nuovo attraverso una modifica della Costituzione.

Ora si apre un nuovo scenario, all'interno del quale giocheranno ancora una volta un ruolo decisivo gli Stati Uniti. I quali avevano già sostenuto lo stesso

Moïse, arrivato al potere grazie anche a brogli e violenze, di fronte ai quali Casa Bianca e Ue avevano chiuso più di un occhio. Ora gli statunitensi sono pronti a "sostenere la democrazia", intenzione che non può non suscitare preoccupazione. Intanto il "Core Group", composto da ambasciatori di Germania, Brasile, Canada, Spagna, Stati Uniti, Francia, Unione europea e rappresentanti delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati americani, ha chiesto un "governo consensuale", una sorta di esecutivo di unità nazionale. Parole vaghe che vogliono dire tutto e niente.

Per capire meglio quanto è successo bisognerebbe avere più informazioni sulla matrice dell'attentato. Ma finora si sa solo che a metterlo in atto sono stati mercenari stranieri che parlavano inglese e spagnolo, alcuni uccisi dalla polizia e altri arrestati. Si è saputo successivamente che alcuni attentatori erano colombiani, trasformando così la vicenda in un vero e proprio giallo, visto che in Colombia, almeno apparentemente, non si intravede qualcuno interessato a far fuori l'ex presidente.



# Genova 2021: “VOI LA MALATTIA, NOI LA CURA”

**MONICA DI SISTO**

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

**Q**uattro giorni di iniziative fra memoria e proposta, due assemblee con realtà e gruppi nazionali e internazionali per condividere priorità e un calendario di appuntamenti, con l'obiettivo di delineare un percorso futuro comune anche in vista di una mobilitazione convergente in autunno. Il ventennale delle mobilitazioni in occasione del G8 di Genova 2001, organizzato dalla Società della Cura con una rete di vecchi e nuovissimi protagonisti dell'alternativa di sistema con lo slogan “Voi la malattia, noi la cura”, ha provato a rafforzare la convergenza fra gli attori sociali in un momento drammatico e importante. La scelta di aprire i circa sessanta interventi dell'assemblea nazionale, che si è tenuta sotto una tensostruttura in piazza Matteotti, con la voce di un delegato sindacale della Gkn di Campi Bisenzio licenziato via email come oltre 422 suoi colleghe e colleghi in vista di una delocalizzazione massiva, inquadra il perimetro della convergenza prossima ventura.

Le lezioni che la pandemia ha dato all'umanità rischiano di venire disperse, e rischiamo di tornare a una normalità peggiore di prima. Le centinaia di presenze comprese quelle sindacali, l'intensa discussione, e il bagaglio di proposte con cui si torna a casa, ci parlano ancora della necessità della convergenza, della costruzione di un campo di forze per l'alternativa capace di contenere in modo non gerarchico tante e diverse identità, culture, provenienze, generi, generazioni e tematiche, e di produrre un passo avanti insieme in questa direzione.

La pandemia ha dato l'ennesima dimostrazione di quanto sia essenziale rendere più forte e visibile una alternativa di sistema, nazionale e globale. Veniamo da un periodo dove si sono realizzate, in Italia e in tutto il pianeta, tante lotte, conflitti, pratiche di alternative, ma anche da una fase di frammentazione geografica e tematica.

Di fronte alla crisi globale che la pandemia ha acuito, mostrando tutta l'insostenibilità del sistema che distrugge la vita delle persone e del pianeta, sentiamo l'urgenza di un nuovo patto di convergenza, e di ricostruire una connessione fra movimenti e attori dell'alternativa a livello globale e continentale.

Per due giorni Genova è stata un laboratorio per la costruzione di una nuova convergenza dei movimenti sociali che si battono per una alternativa di sistema, uno spazio comune capace di offrire un punto di riferimento alle lotte e alle pratiche, e di produrre una contro-narrazione all'altezza delle sfide del presente.

Dall'assemblea internazionale, pur se ancora a distanza, è emerso forte un impegno collettivo. La speranza è che questi due giorni segnino un nuovo inizio che ci faccia uscire dalle dinamiche nazionali in cui ci siamo chiusi negli anni della crisi, e ci permetta di costruire una nuova fase di incontri di convergenza a livello europeo e globale, in presenza, a partire dal prossimo anno, nel ventesimo anniversario del primo grande Forum Sociale Europeo di Firenze.

Nell'assemblea nazionale sono state definite le tappe che porteranno alla grande mobilitazione del 30 ottobre: il G20 il 21 e 22 luglio, il 24 luglio davanti ai cancelli della Gkn a Campi Bisenzio, gli scioperi per il clima il 24 settembre, il 25 settembre con le donne in piazza, il 18 ottobre lo sciopero dei sindacati di base. Perché da solo non si salva nessuno.

I partecipanti alle due assemblee si sono mossi poi insieme da Piazza Matteotti a Piazza Alimonda, per partecipare alla mobilitazione promossa dal Comitato Carlo Giuliani, per stringersi alla sua famiglia e a tutte le vittime della repressione in Italia e nel mondo. Torniamo a casa con la necessità di fare di quella memoria futuro. Di condividere analisi e azioni con le donne e gli uomini che non dimenticano l'energia e la traiettoria politica vista in quei giorni. Perché oggi, davanti all'ennesima, smodata ristrutturazione estrattiva del capitalismo finanziario, manca un fronte democratico istituito che orienti verso i bisogni dei più. Dunque dobbiamo schierarci insieme, e fronteggiare l'esistente con quella capacità di ascolto, tessitura e organizzazione che in questi giorni siamo riusciti a mettere di nuovo in pratica. ●

